

# *l'Obiettivo*

[www.obiettivosicilia.it](http://www.obiettivosicilia.it)

Quindicinale dei siciliani liberi fondato e diretto da Ignazio Maiorana

Osservazione di costume

## Che fine farà l'affettuosità?

di Ignazio Maiorana

**I**l covid-19 ci ha obbligati all'affettuosità da focolare, quella un po' trascurata. Ma, agli scoppiettii del fuoco si alternano però anche quelli dell'intolleranza. Tra le mura di casa aumenta l'insofferenza e l'affettuosità va a farsi benedire. La pandemia uccide ancora l'affettuosità non appena usciamo per strada. Niente più abbracci, accenni di sorrisi nascosti dalla mascherina, fretta di sbrigarsi, alterazione del timbro di voce. Questi sono i primi segnali di come le persone stanno cambiando. Uccisa la socialità virtuosa, ci consoliamo con quella virtuale e con le videochiamate, spesso disturbate dai presenti in casa, dai balletti delle linee internet non sempre efficienti e dai tremolii della mano che regge il telefonino. È quanto avveniva già prima del coronavirus, ora persiste e reca ancora più nervosismo.

Prepariamoci al peggio: non appena ritorneremo negli ambienti di lavoro al chiuso, la tristezza ci pervaderà. Saranno più improbabili lo stacchetto del caffè e la visitina al bar o la conversazione col vicino di stanza o di laboratorio. Saremo più impauriti del contagio con la ripresa delle scuole, dovremo costringere i bambini a star lontani dai compagni e dovremo tenere a bada il loro e il nostro slancio affettivo all'arrivo a casa. Anche gli insegnanti saranno al centro del rischio contagio. La freddezza imperverserà? È probabile, ma, con tali previsioni, credo, svilupperemo meglio il sentire, le vibrazioni emotive e affettive della parola; di essa comprenderemo meglio il significato, noteremo maggiormente la dolcezza dei tratti del viso, adotteremo ancor più il sorriso e la tenerezza come cura e tenuta del rapporto umano. In sostanza, saremo bivalenti e contrastati: soffriremo la freddezza della distanza, giustificata dalla situazione di prudenza, e recupereremo il senso del desiderio affettivo, seppure tenuto stretto e imbrigliato dalla necessità di circostanza. Ci abitueremo anche a questo. Le varie dinamiche dell'atteggiamento saranno comunque gestibili e padroneggiabili se ci aiuteremo con l'elasticità, la comprensione e il bene verso la persona. L'umanità continuerà ad esistere in maniera più o meno bestiale, virus permettendo. L'affettuosità avrà sempre una bella luce alla quale adatteremo ognuno la propria intensità proporzionata all'amore provato. Lo abbiamo sempre fatto con le parole, con gli occhi e anche con le carezze, ma ora metteremo guanti e mascherina ed eviteremo i bagni di folla. In futuro la nostra specie sarà ancora più folle o rinsavirà? Chi vivrà vedrà.



Foto di Nicola Virgilio (Concorso nazionale di Fotografia "Città di Castelbuono")

All'etichetta preferiamo l'etica

Alla virtualità preferiamo la virtuosità

*l'Obiettivo*

Castelbuono (PA)  
C/da Scondito snc

e-mail:

[obiettivosicilia@gmail.com](mailto:obiettivosicilia@gmail.com)

tel. 340 4771387

Sostieni questo Periodico con l'abbonamento annuale di 10 € o con libero contributo. Versamento all'Associazione *Obiettivo Sicilia* mediante bonifico, IBAN: **IT37W0200843220000104788894**, oppure con **PayPal** a [obiettivosicilia@gmail.com](mailto:obiettivosicilia@gmail.com)

Orazio Cancila

# Appunti per una storia delle epidemie a Castelbuono

## Seconda parte

(continua dal precedente numero de *l'Obiettivo*)

Il biennio 1709-1710 fu il più terribile, con ben 779 morti. Nel primo semestre del 1708 l'andamento della mortalità si era mantenuto su livelli piuttosto bassi: in maggio si ebbero appena 11 decessi e addirittura 9 in giugno, ma già in luglio passavano a 27 e in settembre toccavano il massimo di 42, per mantenersi nei mesi successivi poco al di sotto delle 30 unità mensili, con il risultato che già nel 1708 si ebbero complessivamente 289 defunti. A Palermo moriva il marchese Francesco V, la cui salma il 25 agosto era tumulata a Castelbuono nel mausoleo di Sant'Antonio di Padova, e a Castelbuono il barone Francesco Culotta, la cui salma il 16 ottobre, proprio lo stesso giorno del testamento, era tumulata nella chiesa di Santa Maria dell'Assunta, l'ex matrice, non ancora indicata come matrice vecchia, ma come semplice chiesa. Nei primi due mesi del 1709, la mortalità fu di 25 e 26 unità, ma già in marzo balzò a 39 e in aprile si ebbe il picco di 51. Nei mesi successivi i decessi superarono quasi sempre le 40 unità, ma non si raggiunsero come nel 1648 picchi di oltre 80 decessi mensili: il morbo fu meno aggressivo, ma durò più a lungo, colpendo soprattutto bambini e donne. Forse più che da un morbo, la mortalità era causata dagli effetti delle carestie dovute agli scarsi raccolti del primo decennio del Settecento (1701, 1704, 1707, 1708, 1709) e dello stato di guerra che toccava la Sicilia (guerra di successione spagnola).

Nel 1710 la mortalità si ridusse a 320 unità, più elevata comunque di quella media del decennio 1701-10 pari a 275 decessi l'anno. Nel secondo decennio del Settecento cominciano a notarsi i segni di una ripresa, che continuò anche negli anni successivi. Il censimento del 1737 assegnò a Castelbuono una popolazione di 6.029 anime – 2.804 maschi, 3.048 femmine, 24 monache, 48 monaci, 105 sacerdoti – e nel 1747 di 6.044 abitanti (religiosi compresi). Per i registri parrocchiali, l'incremento sarebbe stato ancora più rilevante. Vi contribuivano anche le immigrazioni di ebrei, richiamati dai provvedimenti emanati dai vari governi nel 1695, nel 1702 e, soprattutto da re Carlo di Borbone, nel 1740 per favorire un loro ritorno in Sicilia, ritenuto molto utile per il commercio estero. Castelbuono con Cefalù e Caccamo era dichiarata "città asilo", come documentano due libretti individuati da Mogavero Fina nella sacrestia della matrice di Caccamo. I registri di contabilità delle chiese di Castelbuono documentano numerose elemosine a favore di ebrei e di qualche protestante convertitosi al cattolicesimo, ma è probabile che parecchi non si convertirono e trovarono sistemazione in quel cortile alle spalle di via San Nicolò, in fondo alla via Vittimara, che la toponomastica ottocentesca ha voluto indicare con il nome di un profeta ebreo, cortile Giona appunto, che ci fa pensare tanto al ghetto.

La mortalità si era mantenuta quasi sempre al di sotto delle 250 unità e raramente superò i 300 decessi, nel 1733 con 322 e nell'anno successivo con 337. All'inizio degli anni Quaranta, per ben due volte, nel 1741 e 1742, fu addirittura inferiore alle 150 unità l'anno, con la punta minima di 119 nel 1742. Castelbuono non fu sfiorata dalla peste che nel 1743 infierì su Messina con esiti disastrosissimi, non soltanto a causa dei contagi ma anche per l'impossibilità di reperire alimenti sufficienti. Si sarebbe rivelata l'ultima comparsa del morbo in Europa, ma intanto provocava una pesante caduta della popolazione della zona, se nella sola città di Messina i 63.848 abitanti del 1737 si erano ridotti dieci anni dopo a 40.293. E tuttavia la mortalità sarebbe stata più elevata senza gli opportuni provvedimenti adottati dal governo (in particolare, il cordone sanitario attorno al territorio) per bloccarne la diffusione, elogiati da Ludovico Antonio Muratori nei suoi «Annali d'Italia». A Castelbuono forse si manifestò qualche contagio, perché nell'anno successivo 1744 la mortalità fu di 302 decessi, mentre l'anno precedente si era fermata a 214.

Al censimento del 1747 la popolazione non registrò ufficialmente nessuna variazione: i riveli documentarono la presenza di 6.044 abitanti, ma contemporaneamente il saldo naturale tra battesimi e



Foto di Giovanni Gugliotta

*Le epidemie nella storia dell'umanità non sono mancate. Oggi la velocità delle informazioni ci permette di difenderci meglio. Forse. Comunque la ricerca dello storico Orazio Cancila, professore emerito di Storia Moderna presso l'Università di Palermo, ci permette di avere un tracciato complessivo sulle epidemie a Castelbuono, suo paese natio, e anche un interessante panorama di carattere socio-economico sull'antico centro delle Madonie. Nell'attuale periodo di pandemia del Coronavirus proporre ai lettori il lavoro gentilmente inviatoci dal prof. Cancila potrebbe risultare culturalmente utile anche dal punto di vista storico.*

**Gli scatti impaginati all'interno di questo scritto sono di artisti partecipanti al Concorso nazionale di Fotografia "Città di Castelbuono"**



sepulture del registro parrocchiale indica rispetto al 1737 un aumento di circa 250 abitanti, che è da considerarsi apprezzabile ed è determinato dal fatto che per tre volte la mortalità si è mantenuta addirittura al di sotto delle 200 unità l'anno, fenomeno raramente verificatosi nei quasi due secoli precedenti. Improvvisamente nel 1750 si verificò un picco di 367 decessi: la mortalità che nel periodo gennaio luglio, tranne in gennaio, non raggiunse mai le 20 unità, in agosto passò dai 10 di luglio a 32, rimase stazionaria a settembre con altri 32, per passare a 57 in ottobre e balzare a 100 in novembre, punta mensile mai toccata in precedenza. In dicembre si ridimensionò a 45, che diventarono 29 nel gennaio 1751, 28 in febbraio e 20 in marzo, con il ritorno alla normalità. Proprio in marzo morì il visitatore di giustizia della città di Castelbuono e anche governatore del marchesato di Geraci Gioacchino Baldi, laureato in teologia e professore di diritto.

Nel mezzo secolo 1760-1810 si verificarono parecchie carestie e il prezzo del grano a salma raggiunse vette mai toccate nei secoli precedenti. La meta di Palermo (il prezzo imposto annualmente in agosto dalle autorità municipali di ogni comune, sul quale produttori e mercanti regolavano le contrattazioni precedenti) raggiunse un primo picco nel 1760 con tari 76 e grani 14, superato nel 1763 con tari 78 e grani 5, che diventarono 93.10 nel 1766, 94.13 nel 1780, 102.12 nel 1784, 112.16 nel 1790, 125.5 nel 1792, 128.3 nel 1797, 137.9 nel 1799, 219 nel 1802, 287.11 nel 1811. Lo stesso trend si registra per le mete di Petralia Sottana. Non dispongo al momento della serie dei dati della mortalità a Castelbuono nella seconda metà del Settecento. La storiografia non accenna a grosse epidemie nello stesso periodo e alcuni miei sondaggi negli anni più critici non mostrano un aumento della mortalità, che sembra alquanto più contenuta rispetto ai secoli precedenti.

L'epidemia di febbri maligne («gravissima epidemia», la chiama Pitrè) che colpì Palermo nella primavera del 1764, conseguenza per Domenico Scinà della carestia dell'anno precedente, non giunse a Castelbuono, dove nel corso dell'anno i decessi furono 219 e 60 nei tre mesi primaverili aprile-giugno.

La rivolta nel settembre-ottobre 1773 della plebe palermitana contro il viceré Fogliani e la sua cacciata dalla città furono determinate dalla crisi annonaria causata da una carestia. Ma l'aristocrazia palermitana, insieme col clero e con una parte della burocrazia, non sembra affatto estranea alla preparazione e poi alla gestione della strana rivolta, che le consentì, strumentalizzando il malcontento popolare per la crisi annonaria, di liberarsi di un viceré non più controllabile e di continuare a ricattare con la paura del peggio il governo Tanucci, reo di privilegiare i contadini nella alienazione dei beni gesuitici incamerati dallo Stato. Le mete del grano di Palermo e di Petralia Sottana dimostrano che il cattivo raccolto del 1773 faceva seguito a quello altrettanto cattivo dell'anno precedente. La carestia di solito provocava la morte per inedia dei più poveri e favoriva l'insorgere di una qualche epidemia. Non c'è dubbio che essa abbia toccato anche Castelbuono, che non è mai stata autosufficiente in fatto di produzione granaria, e tuttavia la mortalità nel 1773 si mantenne nella norma: si contarono infatti 206 decessi, 8 dei quali (avvenimento rarissimo) in dicembre.

A Palermo nel 1793 – scrive Pitrè – «le condizioni della città erano lagrimevoli, desolanti. A cagione della precedente siccità e di una serie di errori economici del Governo e del Senato, il paese, privo di frumenti, era in piena carestia. Gli indigenti, uomini e donne, brulicavano come vermi. Furono viste in alcune contrade di Palermo persone cibarsi di erbe selvatiche, altre raccogliere fichi immaturi e cuocerli in aceto, altre strappare il pane che i padroni avean gettato ai cani, altre morire ... La salute pubblica per conseguenza ne soffrì tanto che le febbri putride furono cagione di grande moria». La meta del grano di Palermo, che nel 1790 era balzata da tari 97.18 a tari 112.6, nel 1792 toccò la punta massima sino ad allora di tari 125.5 e sino al 1822 (ultimo dato disponibile) non scese più al di sotto di tari 109.1. Anche a Petralia nel 1792 fu toccata la punta massima di tari 104. Gli effetti negativi di una cattiva annata si facevano sentire l'anno successivo; nel nostro caso nel 1793.

La carestia colpì inevitabilmente anche Castelbuono e così pure il morbo (per Palermo si parla di «febbri infettive») che ne seguì e che nel 1793 contribuì ad elevare il numero dei decessi sino a 359, un dato tra i più elevati del Settecento. Giù nei primi cinque mesi dell'anno la mortalità si rivela al di sopra della norma, si riduce nel biennio giugno-luglio (17 decessi al mese), periodi in cui solitamente si accentua, raddoppia in agosto ed esplode a settembre con 50 morti, che decrescono nei mesi successivi sino ai 33 di dicembre. In agosto (33 decessi) il contagio risultava evidente: il 3 ci furono sei funerali, due dei quali riguardarono Paolo Bonomo e Vincenzo Bonomo, quasi certamente fratelli perché sepolti nella stessa chiesa del Monte Calvario; l'8 agosto fu sepolto don Mariano Iraci e il 10 la moglie donna Nicoletta, entrambi nella chiesa di Santa Maria dell'Itria; il 26-27 i bambini Anna, Rosaria e Santo Napoli, forse cugini, figli rispettivamente di Pietro, Rosario e Nicolò. Il 15 settembre morirono le due figliolette gemelle di mastro Nicasio Barreca; Marco e Maria Anna Ficarra il 10 settembre perdono la figlia Maria Anna e il 19 successivo il figlio Tommaso. Nessun dubbio quindi sulla presenza del contagio.

Gli anni iniziali dell'Ottocento furono terribili per Castelbuono. Due anni prima, il censimento della popolazione del 1798 gli aveva assegnato 7.080 abitanti, il massimo sino ad allora, con un incremento di 1.036 unità rispetto al 1747, che nei sei



Foto di Giovanni Garofalo

anni dal 1800 al 1805 furono però interamente cancellati. Come in un atroce gioco dell'oca, si ritornava al punto di partenza: i registri parrocchiali dei battesimi e dei morti per gli stessi anni documentano infatti un saldo passivo di ben 1.031 unità, che è anche confermato da un censimento a cura dello stesso arciprete nell'aprile 1806, secondo il quale la popolazione era crollata a 6.234 abitanti. Nel solo 1801 si ebbero ben 693 morti, la punta più elevata di tutta la storia castelbuonese, mai toccata in precedenza e, per fortuna, neppure successivamente. Altri 440 decessi si ebbero l'anno successivo. 339 nel 1803 e altrettanti ancora nel 1804. La morte colpiva soprattutto i bambini, ma anche numerosi adulti, inizialmente a causa di una malattia contagiosa di origine virale che nel 1801 provocò 8.000 morti nella sola Palermo, prima città europea a ricorrere alla vaccinazione di massa dei bambini. Altra causa della mortalità è da individuare nella ruggine che negli anni 1802, 1803 e 1804 si abbatté sulle messi, provocando una serie di carestie. Interi quartieri si spopolarono e l'Università in fortissima crisi finanziaria, a cominciare dal 1803, non poté più pagare la sua quota di donativi al governo, ai quali nel 1802 se n'era aggiunto uno straordinario per le spese della corte napoletana rifugiatasi in Sicilia.

Nel decennio 1806-15 la situazione demografica registrò un miglioramento – il saldo tra battesimi e sepolture ebbe infatti un attivo di 338 unità, grazie anche al fatto che ormai dal 1807 le nascite quasi sempre superavano annualmente le 300 unità – che però non riuscì a colmare i vuoti del periodo precedente, anche perché fu quasi interamente riassorbito dai 913 decessi del biennio successivo. Nel 1817 ci furono infatti 560 decessi, che crearono un saldo passivo di 241 abitanti, conseguenza della fame provocata dalle carestie del 1816 e del 1817, come pure della disoccupazione e miseria per la depressione economica che colpì l'Europa dopo il congresso di Vienna del 1815. Sembra che la causa dei cattivi raccolti sia stata la violenta eruzione nell'aprile 1815 del vulcano indonesiano di Tambora, che produsse un fortissimo oscuramento del cielo che nel 1816 provocò in Europa e nelle Americhe gelate estive (*l'anno senza estate*), con conseguenze pesantissime sui raccolti. La denutrizione e le carenze igieniche provocarono epidemie di tifo petecchiale, malattia infettiva trasmessa dai pidocchi, che evidentemente colpì duramente anche gli adolescenti e i maschi anziani di Castelbuono, tanto nel 1816 con 353 decessi quanto nel 1817, per un totale di 913 morti in un biennio. E quando già la normalità era ritornata da pochi mesi, ecco le violente scosse di terremoto dell'8 settembre 1818 e del 25 febbraio 1819 con epicentro proprio nelle Madonie, che, se non provocarono morti, fecero danni per ben 46109 onze e privarono dell'abitazione 84 famiglie, costrette a trovare rifugio in baracche appositamente costruite con fondi statali.

Al censimento del 1831 la popolazione castelbuonese era ferma a 6.090 abitanti, cioè a quella del 1748 quando si contavano 6.044 anime, come se ottant'anni non fossero trascorsi. È molto probabile però che il dato fosse sottostimato. Il colera – una malattia endemica dell'India, causata da un bacillo che si introduceva nell'apparato digerente e provocava diarrea, vomito, blocco urinario e disidratazione – nel 1837 non toccò Castelbuono, mentre invece a Palermo fece numerose vittime illustri, tra cui il castelbuonese Vincenzo Mogavero (1803-1837), «medico di belle speranze» presso l'Ospedale Civico della città.

Né lo sfiorò nel 1848. Il 14 febbraio erano sepolti nella chiesa madre di Castelbuono Annetta Turrisi, sorella del barone Nicolò, deceduta di polmonite, e nella chiesa del Rosario il giudice dottor Croce Piraino, morto suicida con un colpo di pistola. La tradizione familiare collega il suicidio con la lapidazione del sindaco Calascibetta, causato dal timore di fare la stessa fine, ma i due avvenimenti non sono collegati perché il sindaco era ancora in vita il giorno del suicidio del giudice e quasi certamente partecipò ai funerali. L'atmosfera probabilmente era però già pesante e il giudice Piraino potrebbe essere stato oggetto di pesanti intimidazioni. Lo stesso giorno ci furono altre 2 sepolture e 3 il giorno 15, 1 il 18, 4 il 20, 5 il 21.

L'accentuarsi improvviso della mortalità (in gennaio si erano verificati soltanto 15 decessi e 11 nei primi tredici giorni di febbraio) convinse la popolazione che si stesse diffondendo il colera e che responsabili ne erano gli amministratori comunali, contro i quali il 22 e il 23 scatenò una spietata caccia all'uomo conclusasi con alcuni feroci assassini. Sindaco dal 1840 era Luigi Calascibetta, già impiegato della tesoreria distrettuale di Cefalù nel 1826-30 e notaio dei baroni Turrisi e dell'élite locale. Proprio ai baroni Vincenzo e Mauro Turrisi e all'allora baronello Nicolò egli nel 1837 aveva raccomandato i suoi familiari nel caso di un suo decesso. Come sindaco era già finito sotto inchiesta e condannato a pagare ducati 1.229 per la gestione comunale del 1847. L'amministrazione da lui presieduta era inoltre stata più volte accusata di immobilismo dalle autorità superiori, perché il decurionato non riusciva spessissimo a riunirsi a causa dei molti assenti, nei confronti dei quali egli non procedeva alla sostituzione con i supplenti, con il risultato che l'attività amministrativa rimaneva paralizzata. Ben diversamente si era comportato nel 1828 il sindaco Francesco Marguglio, che aveva fatto condannare gli assenti a una multa di un'onza ciascuno.

Anche il sindaco Calascibetta nel febbraio 1848 temeva il colera e si era preoccupato di far giungere in paese due damigiane di alcol denaturato da usare come disinfettante. Ma quando il mulattiere le scaricò in un magazzino del Comune, la popolazione si convinse di avere la prova che al sindaco era pervenuto il veleno da spargere per la diffusione del morbo. Di epidemia colerica credo non sia proprio il caso di parlare, perché i 38 morti di febbraio divennero 25 in marzo, 20 in aprile, 17 in maggio. Ma



Foto di Bruno Adamo



per la popolazione l'insolita mortalità dei giorni precedenti costituiva la conferma che il colera era ormai arrivato a Castelbuono e insorse. Il di 22 andante mese [=febbraio] alle ore 22 circa – riferì il giorno successivo il barone Nicolò Turrisi al Ministro di Giustizia e Sicurezza Interna – un imponente numero di popolo si raduna ad un batter d'occhio nel largo della Madre Chiesa e dopo aver gridato al sindaco allo spargitore di veleni, all'untore del torcicollo [negli anni precedenti, il morbo detto del *torcicollo* aveva colpito la popolazione castelbuonese, che, come per il colera, ne attribuiva la diffusione al governo borbonico], alla causa di ogni male, si muoveva risoluto a dare l'assalto alla sua casa con ostinata volontà di trucidarlo. Invano taluni gentiluomini colà trovatosi a caso alzarono la voce per impedire l'atto; invano pregarono, esortarono, piangevano. Una grandine di pietre si lancia da prima a tutta furia contro l'abitazione del sindaco don Luigi Calascibetta; si viene poscia alla canea di pochi fucili e mentre alcuni arrampicandosi con indicibile gagliardia si aggrapparono ai ferri dei balconi e rompevano, rovesciavano le invetriate, altri armati di taglienti scuri fanno a pezzi la porta d'ingresso: entrano inferociti e ripetendo morte, si mettono in minuziosa ricerca dell'individuo nel loro furore; lo rinvergono alla fine e dando mano ad accette e coltelli e pistole sfogano sull'infelice con i più barbari modi la loro rabbia; lo strascinano per le scale, lo presentano fuori al pubblico sopraccaricandolo in un mucchio di sassi. Questa del barone Turrisi è l'unica testimonianza su un episodio di feroce violenza su cui le fonti locali tacciono del tutto.

Il colera giunse nel 1854 e, anche se la sua durata fu piuttosto breve (poco più di un mese), la mortalità fu elevatissima – con una punta di 139 decessi in un solo mese, mai toccata neppure nel 1648, per la cui sepoltura fu utilizzata soprattutto la chiesetta suburbana di San Paolo – e colpì esclusivamente i ceti subalterni, perché i “don” e le “donne” deceduti furono appena 7-8 e nessuno di essi faceva parte del ceto dirigente. La morte nel dicembre 1853 del bravo pittore don Rosario Drago (1824-1853) non può attribuirsi all'epidemia colerica, perché sino a luglio 1854 la mortalità si mantenne nella norma con 14 decessi che raddoppiarono in agosto (34) e balzarono a 139 in settembre, si ridussero a 62 in ottobre e crollarono a 26 in novembre, per rientrare nuovamente nella norma nel gennaio 1855. Un periodo breve quindi, ma durissimo, con una punta di 12 sepolture il 16 settembre. Complessivamente nel 1854 si contarono 431 decessi, ma grazie all'elevato numero di nascite (320 battesimi) il saldo negativo si ridimensionava a 111 unità.

Sulla base dei censimenti della popolazione, nel 1861 Castelbuono nel 1861 contava 7.965 abitanti, con un incremento di 1.875 unità, ma è molto probabile che, come ho già detto, il dato del 1831 (6.090 abitanti) fosse sottostimato, perché contemporaneamente l'incremento naturale era di 1.596 unità ed è difficile pensare che nel trentennio vi fossero immigrate quasi 300 persone. In ogni caso, un aumento della popolazione di oltre 1.500 unità nel trentennio è da considerarsi molto positivo.

Il colera del 1867 causò 444 morti e si trascinò anche l'anno successivo, quando si ebbero altri 378 decessi, che determinarono nel biennio un saldo negativo di 226 anime, modesto complessivamente perché la popolazione era intanto notevolmente aumentata e dal 1836 la natalità raramente scese al di sotto delle 300 unità, con un picco 426 nascite nel 1852. La grande abnegazione a servizio dell'intera comunità dimostrata nell'occasione dal sindaco Mario Levante (1839-1895) – sicuramente uno dei sindaci più amati dalla popolazione e molto stimato anche dal prefetto – e dal medico condotto Filippo Redanò (1823-1885) valse «a strappare dalla falce micidiale del cholera il 70 per cento degli attaccati» e spinse il Consiglio comunale, interprete della volontà popolare, a proporli per il conferimento di medaglie d'oro, dedicando loro anche una targa di marmo nella sala consiliare con la seguente iscrizione: «Al sindaco Mario Levante nobile patriota, a Filippo Redanò valoroso medico, che nel colera del 1867, con virtù, abnegazione, previdenza eroicamente sublime, centinaia di vittime alla morte strapparono, ad esempio dei posterì questo marmo posero i riconoscenti cittadini». E alla metà del secolo successivo Castelbuono volle ancora dedicare all'amato sindaco il tratto della via Roma su cui si affacciava palazzo Levante, che da allora ha preso il nome di via Mario Levante.

Dal 1872 al 1900, le nascite raramente scesero sotto le 400 unità e nel 1884 si toccò la punta di 544, un picco forse rimasto insuperato sino a noi. Nell'ultimo triennio del secolo i nati si collocarono annualmente al di sotto delle 400 unità, sicuramente a causa della fuga da Castelbuono degli elementi più giovani verso le Americhe. E infatti anche i matrimoni caddero ai livelli più bassi del secolo. Di contro, dal 1871 – se si eccettuano il 1875 e il biennio 1893-94 – la mortalità si mantenne sempre al di sotto delle 300 unità. Inoltre, dal 1869 il numero dei nati superò ogni anno il numero dei decessi, creando un saldo attivo che al censimento del 1901 portò la popolazione castelbuonese a 10.761 abitanti (7.965 nel 1861, 8.222 nel 1871, 8.502 nel 1881), che rappresentano quasi il massimo storico, senza considerare i tanti emigrati castelbuonesi di fine secolo. Una crescita nel quarantennio post unificazione di oltre un terzo (35 per cento), concentrata soprattutto nel decennio 1881-1890, quando si ebbe, sulla base dei registri parrocchiali, un saldo naturale attivo tra nascite e decessi di ben 2.355 unità, che balzavano a 3.651 a fine 1900. Un boom demografico elevatissimo, in linea con quello siciliano, dovuto ai progressi della medicina e a una migliore organizzazione anonaria che riduceva le conseguenze negative



Foto di Maurizio Badoer

delle carestie: il risultato era una notevole riduzione della mortalità, soprattutto quella infantile, in un'età in cui l'indice di natalità si manteneva ancora elevatissimo, anzi toccò punte mai più raggiunte nel periodo successivo. I vecchi quindi cominciavano a vivere più a lungo e i bambini a superare più facilmente i primi delicatissimi anni di vita, con il risultato di un notevole incremento della popolazione vivente.

Diversamente dal saldo attivo di 3.651 unità indicato per l'ultimo ventennio del secolo dai registri parrocchiali, i censimenti ufficiali registrano tra il 1881 e il 1901 soltanto una crescita di 2.259 unità, con una differenza di 1.392 abitanti in meno rispetto al saldo naturale. Che fine avevano fatto questi 1.392 nati a Castelbuono se non vi risultavano deceduti e neppure presenti al censimento? Erano già emigrati nelle Americhe, abbandonando il paese che era ormai coinvolto nella grande crisi agraria che negli anni Settanta aveva investito l'Europa e, dalla fine degli anni Settanta, anche l'Italia, a causa del grano americano che lo sviluppo della marina a vapore riversava sui mercati europei a prezzi notevolmente ribassati, provocando un disastroso crollo anche dei prezzi degli altri prodotti dell'agricoltura italiana, tra cui molto presumibilmente anche quello della manna, la principale produzione dell'agricoltura locale.

Se l'epidemia di colera del 1884, che fece a Napoli circa 6.000 morti, non giunse a Castelbuono (i decessi furono 220, contro i 239 dell'anno precedente e i 255 dell'anno successivo), nel giugno 1911 vi comparve con i primi 36 decessi, mentre invece in aprile erano stati 14 e 18 in maggio. Anche allora, come nel 1848, si pensava che la sua diffusione avvenisse ad opera di untori forestieri e così, mi si raccontava quand'ero bambino, l'incontro casuale con qualche viso sconosciuto era motivo di grave turbamento. Forse agli untori credevano anche i membri dell'amministrazione comunale retta allora da Giovanni Failla Gambaro, tra i fondatori dell'appena costituito "Circolo Operaio Unione di Castelbuono", nonché cognato del consigliere provinciale notaio Giuseppe Gugliuzza. Di fronte all'avanzata dell'epidemia colerica, l'amministrazione comunale si diede letteralmente alla fuga, ma quella del sindaco era avvenuta già prima: le sue tracce si erano perse a fine aprile, quando l'epidemia non era ancora comparsa. In un successivo proclama alla cittadinanza, Failla Gambaro dichiarò che sarebbe rimasto in carica «sino all'abnegazione della mia stessa esistenza, abbeverata di amarezze e d'ingratitudine», ma i «soffi di vipere, le malsane insinuazioni, le menzogne delittuose, la mancanza di qualunque aiuto effettivo», la mancanza di mezzi, l'abbandono da parte dei superiori, la mancata approvazione del bilancio lo avevano convinto con cordoglio a lasciare l'incarico «per quel rispetto che ognuno deve a se stesso». Era stato accusato di essersi appropriato indebitamente di una certa quantità di acqua comunale a vantaggio suo e dei cognati Gugliuzza.

Il 25 giugno sindaco e assessori presentarono le dimissioni, tranne il socialista Pasquale Ubaldo Spoleti, che rimase in attesa della venuta del commissario prefettizio ragioniere Francesco Matranga: «in questi momenti anormali stimai opportuno rimanere nella breccia sino alla venuta della S.V. Ill.ma», nelle cui mani l'1 luglio si dimise da assessore, mettendo però a disposizione del commissario «quel po' di cooperazione personale che io possa spiegare per il bene della mia Castelbuono». Non può quindi negarsi che l'amministrazione comunale, tranne forse il sindaco, si fosse data alla fuga proprio di fronte all'avanzata dell'epidemia colerica, che in luglio provocava 54 morti, che si ridussero a 19 in agosto, quando ritornò la normalità. Nel corso del 1911 i decessi furono complessivamente 227 contro i 186 del 1910 e i 199 del 1912. Una epidemia molto più blanda quindi delle precedenti.

Il ritorno alla normalità si dovette all'azione preventiva dei due commissari prefettizi – il ragioniere Matranga e il ragioniere Salvatore Lo Voi, che lo sostituì a metà luglio – e all'abnegazione dei sanitari locali, dei funzionari comunali, delle guardie e dei militi della Croce Rossa, i quali «hanno saputo operare miracoli e salvare con pronti rimedii il paese dalla diffusione di una epidemia colerica che si presentava con carattere di estrema virulenza». Nell'occasione, i due commissari si avvalsero anche dei sussidi del governo su sollecitazione dall'onorevole Nicolò Rienzi, «senza dei quali le disgraziatissime condizioni economiche di questa amministrazione (condizioni che insieme alla paura del morbo consigliarono i passati amministratori alla fuga) non avrebbero reso possibile alcuna opera».

Nella sua relazione al prefetto, Matranga fu durissimo nei confronti del sindaco e della giunta: «Qui non esiste più l'amministrazione comunale sin da quando il Sindaco, Sig. Giovanni Failla, lasciò il suo posto ed il paese mentre la gente moriva, mentre il popolo aveva bisogno di conforto, mentre la salute pubblica abbisognava di un'azione illuminata ed energica per evitare l'espandersi dell'epidemia. Il ritiro del Sindaco fu seguito, senza alcun criterio costituzionale, dalla giunta municipale, composta di persone non certo tali da poter avere la capacità ed autorità morale di dirigere ed amministrare il comune, specie poi nelle contingenze in cui si travaglia. Da qui le proteste di tutte le classi sociali, imprecando allo abbandono in cui fu lasciato Castelbuono dai suoi naturali amministratori, da qui il provvedimento, tanto accetto alla cittadinanza sollevata da un incubo, della S.V.Ill.ma con l'invio di un commissario. Non più la possibilità quindi, del ritorno al potere degli ex-amministratori, invisibili al popolo e agli altri consiglieri, privi anch'essi di risorse intellettuali e morali, sia perché pochissimo colti, sia perché sono o calzolai, o fabbricieri o curatoli e simili».

L'ultima grande epidemia – speriamo rimanga davvero l'ultima – fu quella detta della spagnola. «In dies [30 settembre 1918] – annota il registro parrocchiale dei defunti – ingravit morbus cui nomen *influenza estiva o febbre spagnuola*, olim grippe». Il morbo infierì e mietette vittime come non mai nella storia del paese. I decessi, il cui numero in settembre si manteneva ancora regolare, nell'ultima settimana ebbero una accelerazione (11 sui 28 del mese) che si fece fortissima in ottobre, quando si contarono ben 160 morti, ossia una media di oltre 5 funerali al giorno, con punte di 8 e un massimo di 9 il 24 e il 30 ottobre. Tanti morti in un mese non si erano mai contati a Castelbuono. Una così forte mortalità creò problemi nuovi che noi oggi non riusciamo neppure a concepire. Si racconta che i funerali andavano deserti e nessuno seguiva più il feretro, neppure i familiari, spesso ammalati e in punto di morte anch'essi. Un caso per tutti: Lorenzo Spallino fu Michele il 7 ottobre perse la figlia Concetta di 2 anni, il 9 la figlia Serafina di 4 anni e l'indomani la moglie Rosa Munfuleto di anni 34. In novembre l'epidemia si attenuò ma si contarono ancora 66 decessi, che si ridussero a 15 il mese successivo. Complessivamente, nel 1918 i morti furono 417.

Per fortuna, il 4 novembre giungeva alla fine vittoriosa, quella che è passata alla storia come la Grande Guerra.



# Le due Italie

e p. c.

Al Presidente della Repubblica Italiana **Sergio Mattarella**  
Al Presidente del consiglio dei ministri **Giuseppe Conte**  
Al Ministro della Sanità **Roberto Speranza**

(ce ne vorrà tantissima)

di **Maurizio Pristuto**

**Art. 1** - L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro, la sovranità appartiene al popolo...

**Art. 2** - La repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, senza distinzioni di sesso, razza, lingua, religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali...

**Art. 3** - Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge...

**Art. 4** - Tutti possono agire in giudizio per la tutela dei propri diritti e interessi legittimi...

**Art. 32** - La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività e garantisce cure gratuite agli indigenti...

Egregio signor Presidente, sono un massoterapista che esercita a Patti (ME), sono soprattutto un cittadino incavolato con la politica incapace e con tutte quelle figure che dovrebbero tutelare il popolo e il bene pubblico, senza dimenticare nessuno.

La mia terra è ancora martoriata dalla mafia e dall'abbandono delle istituzioni. Qui da noi, caro Presidente, si sceglie se curarsi o mangiare, se lavorare in nero pur di lavorare, se morire di fame o essere fantasmi e comprare il pane.

Da circa un mese ho iniziato una protesta pacifica, ho appeso uno striscione al balcone con scritto SANITÀ=TAGLI=VERGOGNA. Ho deciso di far parlare un lenzuolo e di non urlare o aizzare folle cavalcando la paura della gente, come è abitudine della politica di oggi. Sarebbe stato un atto inopportuno in un momento in cui di timori e incertezze ve ne sono già abbastanza.

Tutti conosciamo le falle di un sistema sanitario devastato, depotenziato e sventrato da tagli lineari a mio avviso scellerati che non hanno tenuto conto dell'importanza sociale, morale, umana e soprattutto civile che la sanità pubblica riveste.

I numeri degli ultimi anni in Italia sono devastanti, circa 70.000 posti letto in meno, 170 strutture più o meno complesse depotenziate o eliminate e 370 reparti spariti. Numeri da guerra, in questi ultimi dieci anni. Purtroppo, per ovviare alla continua crescita della spesa sanitaria si è pensato di non investire sulle risorse umane, strumentali e sanitarie, di conseguenza ci si ritrova a combattere ogni giorno contro questo dissesto.

La sanità pubblica in Sicilia vive già una profonda crisi nella quotidianità e adesso, con l'arrivo dell'emergenza COVID-19, ne paghiamo le conseguenze tragiche perché è diventata un'EMERGENZA NELL'EMERGENZA!

La cosa che mi fa più arrabbiare, però, è il fatto che in questi anni un fiume di denaro pubblico, di tutti, venga canalizzato al privato convenzionato, senza gara e, soprattutto, con costi che per lo Stato aumentano.

I rimborsi da parte del Sistema Sanitario Nazionale verso il privato convenzionato, in alcuni casi, sono di tre volte superiori alla prestazione già pagata dai poveri utenti.

Mi chiedo perché noi tutti dobbiamo pagare per foraggiare l'imprenditore sanitario di turno, ma soprattutto: perché lo Stato ha deciso di distruggere la sanità pubblica foraggiando l'amico di qualcuno. La risposta la conoscono tutti, come anche Lei, Presidente; il tutto è frutto di un disegno ben preciso.

Oggi, per carenza di organico basta l'assenza di un operatore per far crollare l'organizzazione lavorativa di un reparto ospedaliero. Oggi in Italia, sono garantiti solo tre posti letto su mille abitanti, molto al di sotto della media europea che sale a 5/6.

In Sicilia, in ambito sanitario pubblico, oggi si lavora con pochissimi materiali, in questo momento il personale sanitario vie-



## Salsamara...

### L'Italia dei "giganti"

I "giganti" vecchi e nuovi della **burocrazia** onoreranno la ripresa occupazionale ed economica della loro Patria.

I "giganti" vecchi e nuovi della **politica** hanno chiari gli indirizzi di sviluppo del proprio Paese.

I "giganti" vecchi e nuovi del **crimine** non potranno più affondare i loro artigli sul denaro pubblico e privato. Sarà elevatissimo l'italico senso del **dovere** e del **controllo del malaffare** grazie ai "giganti" della **vigilanza**.

La postvirale gestione della **cosa pubblica** porterà il Paese a livelli di benessere mai registrati prima d'ora e indurrà al superamento della crisi economica.

Gli italiani vogliono davvero una società migliore, a costo di sacrifici personali. Altruisticamente. L'orgoglio nazionale e la moralità faranno **bandiera** più del tricolore. Il nuovo progresso è alle porte...

**Ignazio Maiorana**

ne mandato a combattere una guerra con le fionde e senza i dovuti dispositivi di protezione individuale. Qui vi è ben poco e lo stesso personale sanitario guadagna il 30% in meno della media europea. Mi chiedo perché dobbiamo pagare poco chi lavora in prima linea rischiando la vita, e retribuire molto chi lavora male, dirigendo strutture senza risultati accettabili. È inutile chiamare eroi coloro che fanno sacrifici su sacrifici se poi non li si tratta come tali.

Strano tutto ciò se si pensa che l'articolo 32 della Costituzione garantisce a tutti il diritto alla salute con cure gratuite agli indigenti e soprattutto dovrebbe assicurare i livelli essenziali di assistenza; non è possibile che essa, guida primaria del nostro Ordinamento, sia solo lettera morta.

Mi vergogno di pensare che oggi sia dato un contributo di 100 euro in busta paga come premio, quando ieri il personale sanitario era lo stesso che veniva aggredito nei pronto soccorso senza alcuna tutela.

Mi vergogno di pensare che la sanità pubblica siciliana è al collasso da tantissimo tempo per mancanza di fondi, mentre i soldi per i personaggi al vertice ci sono sempre e sempre più abbondanti.

Mi vergogno di pensare che oggi per me ci sono 600 euro di rimborso una tantum dopo una vita di sacrifici e, francamente, non capisco perché lo Stato, anziché aiutarmi nel quotidiano, si è sempre girato dall'altra parte. Tutto questo mette in luce la mancanza organizzativa, previsionale e conoscitiva, mostrando totale confusione e vivendo in balia degli eventi, affidando tutto al caso.

Mi chiedo a cosa servano le cerimonie di commemorazione nazionale, nelle ricorrenze importanti, con il bellissimo sventolio della bandiera italiana, quando in realtà quell'Italia, quei valori e quegli ideali sono sempre più flebili.

Spero che questa emergenza dia consapevolezza a voi potenti, che finalmente vi faccia ravvedere consentendo un miglioramento di chi merita e un declassamento di chi non merita. Invertiamo la rotta, signor Presidente, perché altrimenti andiamo a sbattere.

Noi che l'Italia la serviamo, non abbiamo bisogno di mance, manette, condoni, scudi penali, evasione fiscale ed elemosine, noi abbiamo bisogno della certezza del diritto alla salute e di poterci costruire una vita e un futuro all'altezza delle nostre aspettative, non vogliamo essere spolpati dai privati, dai burocrati, dalle lobby, dai mafiosi, dai politici senza vergogna e senza scrupoli, da personaggi d'assalto senza cultura né amore per la propria patria. Non siate complici di questo perché noi non vogliamo più vivere in queste condizioni di degrado e di abbandono istituzionale.

Caro Presidente, dopo tanti anni di pesanti insulti, da parte di forze politiche nazionali verso il Meridione, di umiliazioni, acconti e sacrifici resi vani da uno Stato assetato di soldi, ci arriva un'ulteriore elemosina, il bonus di 600 euro.

Spero che questi soldi possiate utilizzarli con coscienza e provare finalmente a indirizzarli dove serve, verso i pilastri della società, verso la civiltà, quella civiltà che si misura con la forza che un Paese giusto dovrebbe avere, per dare supporto ai propri cittadini, soprattutto i più deboli. Indirizzate le risorse dove mancano, nella **sanità pubblica**, nelle **infrastrutture** e nell'**istruzione**, investitele in **civiltà e sviluppo**, datele a chi è stato derubato nei decenni e offeso quotidianamente dalle istituzioni.

Distribuite la ricchezza verso il basso, verso gli ultimi, verso chi oggi ha perso la dignità, il coraggio e la speranza, verso chi ormai è rassegnato a questo sistema di cose e ha estremo bisogno di tornare a sorridere. Ridate voglia di vivere al MEZZOGIORNO e a tutti quei territori volutamente abbandonati da voi, le risorse ci sono e sono tante, basterebbe tagliare i rami secchi evidentissimi, non abbiamo bisogno di mafia, di tangenti, di corruzione, di lavoro nero e sporche raccomandazioni a ogni livello, ma vogliamo tornare a splendere come un tempo. AIUTATECI!

Rispettate la Costituzione e chi l'ha scritta, mettete una mano sulla coscienza e rinunciate ai privilegi, date un segnale, date un bell'esempio e dimostrate che lo Stato italiano è uno Stato serio e civile. Non siate forti con i deboli e deboli con i forti.

Caro Presidente, vivere nell'oro e nel lusso non ha mai risolto problemi sociali, anzi direi che li ha accentuati, vivere con migliaia e migliaia di euro accreditati come stipendio, senza nessun obiettivo comune raggiunto non può che continuare a far precipitare questo Paese, perché secondo me, chi non conosce la fame, l'umanità e il sacrificio non può percepire i problemi sociali e degli ultimi.

Presidente, io mi faccio portavoce di questo grido, per chi è disperato, per chi vive nella miseria, per chi è rassegnato a questo sistema di cose e per chi vuole indietro la sua dignità. Qui al Sud siamo in mu-

tande nella quotidianità e nell'essenziale, non fateci vergognare di essere meridionali perché noi non meritiamo di essere calpestati dalle istituzioni. Per questo motivo Le consegno un simbolo che sta a indicare uno Stato di ristrettezza finanziaria e perdita di tutti i propri averi. In altre parole, una Sicilia onesta ridotta in **mutande**, un **Mezzogiorno** onesto ridotto in mutande, un'Italia onesta ridotta in mutande e una Sanità pubblica ridotta in mutande.

La salute e La prego di non spedire lettere formali, non servirebbe a migliorare questo degrado, mi riceva in sede istituzionale, piuttosto, per un colloquio concreto: ho bisogno di ascoltare direttamente il Suo punto di vista dal prestigioso osservatorio del Quirinale su quest'Italia e su questo Mezzogiorno di cui Le segnalo i drammi!

#ilbenepubblicononsitaglia

Distinti saluti.

Patti 27/4/2020

Maurizio Pristuto

### ***l'Obiettivo***

**Quindicinale  
dei siciliani liberi**

**Editrice: Associazione "Obiettivo Sicilia"**

C/da Scondito - 90013 CASTELBUONO (PA) tel. 340 4771387

e-mail: [obiettivosicilia@gmail.com](mailto:obiettivosicilia@gmail.com)

**direttore  
responsabile:**

**Ignazio  
Maiorana**

In questo numero scritti di:

**Orazio Cancila e Maurizio Pristuto**

*Nel rispetto dell'art.13, L.675/96 (legge sulla privacy), l'editore di questo Periodico dichiara che i dati personali degli abbonati sono trattati elettronicamente e utilizzati esclusivamente solo per la spedizione delle informazioni.*

*La pubblicazione di scritti e foto su «l'Obiettivo» non dà corso a retribuzione, diritti o rimborso spese se non espressamente concordati con la Direzione. Tutti gli autori sottoscrivono implicitamente queste condizioni.*

**Questo Periodico può essere stampato dagli stessi lettori**